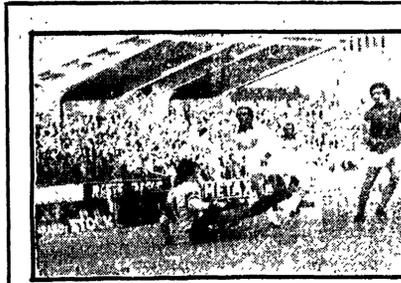


L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNIST ITALIANO

domenica



Grecia ko: azzurri sicuri ai mondiali

La nazionale di calcio ha battuto per 2-0 la Grecia ad Atene, nell'incontro valido per le qualificazioni ai mondiali di Spagna '82. I gol sono stati rispettivamente segnati da Antognoni, nel primo tempo e da Scirea, nella ripresa. Con questo successo l'Italia ha praticamente «staccato» il biglietto per il viaggio in Spagna. Gli azzurri dovranno ancora giocare: Danimarca-Italia (3-6-81); Jugoslavia-Italia (17-10-81); Italia-Grecia (14-11-81); Italia Lussemburgo (12-12-81). NELLA FOTO. Un'azione dell'attacco azzurro. NELLO SPORT

Intervista a Enrico Berlinguer La nostra proposta di governo

Il PCI ha compiuto una svolta strategica? - Perché la DC non può più guidare il paese - Come la nostra proposta parla al PSI e alle sinistre - E' possibile costruire un'alternativa al regime degli scandali e della crisi? - Sistema di potere dc, questione morale, governabilità, crisi delle istituzioni, rischio di elezioni anticipate - Il ruolo che possono svolgere le forze intermedie

La proposta politica avanzata dalla nostra direzione ha suscitato una forte impressione. Si è aperto un dibattito appassionato: da tempo non si vedevano assemblee di partito tanto affollate. La novità c'è ed è naturale che, al di là delle reazioni ostili degli avversari (ma anche qui colpisce un senso diffuso di riflessione e di prudenza), si registrino dubbi e interrogativi. Che cosa ha spinto il partito comunista a proporre come perno e punto di raccolta di un largo schieramento di forze che rappresenti una reale alternativa democratica a una DC che non appare più in grado di assicurare quella guida politica e morale di cui c'è un bisogno estremo, vitale? E perché questa iniziativa viene proprio ora? Credo si avverta che la novità della proposta consiste anche nel fatto che non si tratta dell'invenzione di una nuova formula parlamentare, di una qualche alchimia. Si sente che è nuovo, e più largo, l'orizzonte in cui ci muoviamo. Che in sostanza ci proponiamo di affrontare il problema del ricambio, ormai necessario, dei gruppi e delle classi dirigenti. E che — proprio per questo — la nostra è una proposta che si rivolge non solo alle forze politiche ma al paese per mobilitarlo, per organizzare una spinta di massa, una corrente di opinione. Ma credo anche che restino molti dubbi. Questa proposta è realistica? E' credibile? Dove stanno i suoi interlocutori? Andiamo a uno scontro frontale con tutta la DC e il mondo cattolico popolare? Non c'è il rischio, per il partito, di fucine in avanti e di rigurgiti sentari? E poi la domanda su cui tanto si insiste, a volte con mali-

zia, a volte con preoccupazione: si tratta di una svolta rispetto alla nostra strategia? Ho avviato così una lunga conversazione con Enrico Berlinguer che ho riassunto in una serie di domande e risposte.

REICHLIN Cominciamo dalla questione che tutti ci pongono: si tratta di una svolta?

BERLINGUER Le dispute nominalistiche non mi appassionano perché portano la discussione su un terreno astratto. Se guardiamo alla sostanza la novità c'è ed è rilevante, come vedremo fra poco. Tuttavia non si tratta di un capovolgimento della nostra strategia. Oggi, più che mai, noi parliamo dall'idea che per fronteggiare una crisi così grave e pericolosa, per difendere la democrazia italiana — e per farlo nel solo modo possibile, cioè rinnovandola — occorre che le grandi forze popolari (dalle nostre a quelle socialiste, a quelle cattoliche) non si lacerino, non si disgregino ma trovino comuni obiettivi. Il che vuol dire, in concreto, che non si allontanino dalla vita politica ma vi partecipino in prima persona, con i loro valori originali, con le loro organizzazioni politiche e sociali. Altro che integralismo ed egemonismo comunista. L'unità è sempre stata e resta la nostra bandiera ma essa non può ridursi ad accordi di vertice che non sempre sono possibili e opportuni. L'importante è che in ogni caso si mantenga un tessuto unitario. L'unità è forte, e tiene, al di là delle alterne vicende politiche, degli scontri anche aspri tra i partiti, e al di là

delle collocazioni parlamentari e governative, se nasce da questa libera competizione tra forze diverse sul terreno dei grandi problemi nazionali, in sostanza da forti esperienze politiche collettive vissute dalle masse in grandi battaglie di libertà e di rinnovamento. Solo così il popolo diventa nazione e si riconosce nelle istituzioni, in quanto partecipa esso stesso alla definizione delle mete nazionali.

REICHLIN Scusa se ti interrompo ma un discorso come questo ci porta subito all'altra questione molto discussa: il «compromesso storico».

BERLINGUER Mi fanno un po' sorridere tutti questi «beccini» e «compromessi storici». Perché sarebbe fallito? E' fallita la cartuccia che ne hanno fatto presentando come una pura formula di governo; peggio: come un accordo di potere tra noi e la DC. L'abbiamo detto cento volte che non era questo, bensì la ricerca di una convergenza tra componenti diverse della storia italiana, della società nazionale, anche, quindi, tra classi diverse, tale da rendere possibile una profonda trasformazione democratica (un secondo 1945, si è detto) nel rispetto del pluralismo e della Costituzione repubblicana. Che cosa vogliono i nostri critici? Delle due l'una: o vogliono impedire proprio questa trasformazione — ben comprendendo che, di essa, una qualche forma di compromesso storico è l'unica possibile leva — anche a prezzo di uno scontro lacerante; oppure sperano che il PCI rinunci a lavorare per una

società socialista fondata sulla democrazia, pluralista, sia tornato all'idea dello scontro classe contro classe e della dittatura del proletariato, sia sposando la concezione socialdemocratica. Saranno delusi. La nostra strategia resta valida nei suoi fondamenti essenziali.

REICHLIN Mi sembra molto importante questa riaffermazione. Essa sgombrava il campo da molti equivoci e ci riporta al cuore della questione, al vero perché della nostra iniziativa.

BERLINGUER Infatti. La spiegazione vera sta nella novità della situazione, cioè nell'analisi molto preoccupata che noi ne facciamo. Ci si rende conto del grado di pericolosità raggiunto dalla crisi politica e morale del paese? E delle ragioni per cui si è arrivati a questo? A quanto vedo ci sono dei farisei che oggi strillano contro di noi perché verremmo meno a una ispirazione unitaria. E' incredibile. Unità con chi? Con chi ha portato oggi il paese in questo vicolo cieco? E che — si badi — lo ha fatto non a caso ma perché ossessionato dalla preoccupazione di non perdere una briciola del proprio potere. Si è così vanificato il grande, generoso tentativo che noi facciamo dopo il 1976 per impegnare la DC, noi stessi e altre forze democratiche sul terreno di un confronto, di una reciproca sfida volta non soltanto a fronteggiare l'emergenza ma ad avviare una svolta nella gestione dello Stato, nel ruolo del Parlamento

(Segue a pagina 3)

Oltre duecentomila persone rimaste nelle tende

Dopo quindici giorni il popolo dei terremotati non ha ancora un tetto

Non si trovano le case per alloggiare i sinistrati — Zamberletti invita ad essere più decisi nelle requisizioni — Potrebbero essere 21.000 gli edifici lesionati a Napoli



NAPOLI — Famiglie di terremotati sistemate nelle aule della scuola «Andrea Doria»

Terremoto, due settimane dopo. Il numero dei corpi recuperati, secondo i dati resi noti dal commissariato del governo, è salito a 3.100. I dispersi sono 1.575 e i feriti 7.471. La persona estratta viva dalle macerie sono state 112. A Napoli le vittime sono 152, i feriti 1.517; ad Avellino 2.094 morti, 1.104 dispersi, 2.866 feriti; a Potenza 210 morti e 537 feriti; a Salerno 625 morti, 471 dispersi e 2.580 feriti; a Benevento 7 morti e 32 feriti; a Caserta 12 morti e 139 feriti. Ieri ci sono stati altri arresti per episodi di «sciaccalaggio». Il commissario Zamberletti ha requisito un villaggio turistico a Manfredonia capace di ospitare cinquemila sinistrati.

Dopo il summit di Mosca

In Polonia domina la cautela

Nel testo polacco la formula «aiuto fraterno» è tradotta «appoggio». Accordo sulla nuova legge sindacale

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Il primo annuncio del «vertice» di Mosca dei paesi del Patto di Varsavia — sui contenuti e risultati del quale ieri il segretario del POUF, Kania, ha informato il «plenium» dell'Ufficio politico — è stato diffuso in Polonia venerdì sera dal giornale radio delle 19, dopo che la delegazione polacca era già rientrata a Varsavia. Ieri mattina i quotidiani si sono limitati a pubblicare il testo integrale del documento conclusivo, senza alcun commento. Alcuni primi giudizi da noi raccolti esprimono cauta soddisfazione. Essi sottolineano in modo particolare il significato del rinnovato impegno a favore della politica di distensione, del dialogo est-ovest e della collaborazione internazionale, presupposti essenziali perché la Polonia possa proseguire lungo la difficile strada del rinnovamento e della democratizzazione delle sue strutture sociali.

Il passaggio finale del documento dedicato alla crisi polacca viene giudicato «misurato» e «tranquillizzante». Nel testo diffuso in Polonia le parole che più hanno richiamato l'attenzione sono state: «solidarietà fraterna» e «appoggio» (in polacco *poparcie*) dei paesi del Patto di Varsavia. Non compare invece la parola «aiuto» (in polacco *pomoc*) che nel linguaggio fra i paesi socialisti ha un valore ben preciso. Questo non significa — ci è stato fatto osservare — che la diffidenza e l'insoddisfazione manifestatesi, a volte in forme preoccupanti, in altri paesi della comunità del socialismo reale» nei confronti degli avvenimenti polacchi si siano dissipate, ma che più semplicemente alla nuova direzione del Partito e del governo della Polonia è stato concesso un credito di fiducia. Al «vertice» di Mosca, d'altra parte, la delegazione polacca era della massima autorevolezza. Essa comprendeva: **Romolo Caccavale** (Segue in penultima)

La DC non parla più del «preambolo» ma non sa con quale linea sostituirlo

Piccoli offre un compromesso alle minoranze del partito

Le linee della relazione al CN approvate dalla sinistra - La «sfida» del Pci e le Giunte - La «spinosa» questione morale

ROMA — Piccoli ha giocato il tutto per tutto per arrivare al compromesso, nel tentativo di concludere questa sessione del Consiglio nazionale democratico con un maggior grado di unità interna. Nella DC le carte cominciano a rimiscolarsi, anche se non è chiaro qual è il punto esatto dove il gioco finirà per fermarsi: la sinistra zaccagniniana dichiara di approvare la relazione del segretario del partito, e così fa il corpo centrale della vecchia maggioranza del «preambolo» (i dorotei e anche i fanfaniani), sia pure con sfumature diverse, mentre sulla destra Donat Cattin resiste ripresentandosi, nelle vesti del cane da guardia

dei deliberati dell'ultimo Congresso. L'intesa si profila, ma con il carattere di un contenitore nel quale restano tuttora in piedi i vecchi contrasti. La DC sente il morso dell'isolamento. L'atmosfera che si è creata in queste ore intorno a palazzo Sturzo è quella delle grandi crisi: fa pensare allo sbandamento subito dopo le sconfitte del 1974 e 1975, ma allora c'era pur sempre la rete di salvataggio delle idee e del prestigio di Aldo Moro. Ora è tutto più difficile. La stessa vittoria congressuale del «preambolo», descritta soltanto nove mesi fa come la svolta della «governabilità», non ha prodotto che macerie.

Per questo il compito di Piccoli non era affatto facile. Egli doveva dare risposta soprattutto a due ordini di interrogativi: quelli che riguardano la «questione morale», e quelli legati al dialogo che la segreteria della DC ha deciso di aprire con la sinistra interna. Sul primo punto Piccoli è stato debole e contraddittorio, difendendo i suoi arcaici, e cioè inibiti, al di fuori dei segnali che gli venivano dai suoi interlocutori interni, soprattutto dal 42 per cento della minoranza. Così si spiega **Candiano Falaschi** (Segue in penultima)

Fanfani subito d'accordo mette la sua ipoteca sull'operazione

Le proposte di Piccoli sono state interpretate in chiave di alleanza pentapartito - I mugugni di Donat Cattin

ROMA — Senatore Fanfani, gli zaccagniniani sono stati più calorosi con Piccoli, ma anche lei è stato visto applaudire alla fine della relazione: allora le andava bene... «Ah, se è per questo, anche quando ho fatto le relazioni Piccoli applaudeva...». Sottinteso: e intanto congiurava per farmi fuori dalla segreteria. Si ripete la storia, ma a ruoli invertiti, con Piccoli al posto di Fanfani e Fanfani al posto di Piccoli? La suspense è durata esattamente due ore, quante ne sono passate tra l'ultima parola pronunciata da Piccoli nell'aula di Palazzo Sturzo e la fine della riunione dei fanfaniani. Poi, si è saputo che il segretario della DC si era guadagnato il placet del suo alleato-protettore. E l'ombra di un nuovo 25 luglio — quello che cinque anni fa costò la segreteria a Fanfani — si è dissolta. Anzi, il presidente del Senato ha fatto qualcosa di più che dire di sì a Piccoli. Alla riunione dei suoi ha invitato a partecipare

anche Rumor e Colombo, le due stelle cadenti della galassia dorotea. fino a ieri legati a Donat Cattin da un patto che aveva fruttato, al terzo, il soprannome di «Sorelle Bandiera». Ma i cupi e minacciosi brontolii emessi da Donat Cattin a commento della relazione del segretario hanno indotto Fanfani, sempre più compreso del suo ruolo di grande patron della prossima tregua interna, a un'operazione chirurgica. Frotto dalla sua Colombo e Rumor, ha lanciato al capo forzavotista un pesante avvertimento: non tirare troppo la corda, se no rischi l'isolamento. Se invece restiamo compatti, la possibilità di condizionare fortemente gli sviluppi della situazione rimane intatta. E infatti, i fanfaniani si sono subito messi all'opera. Con lo stesso comunicato che **Antonio Caprarica** (Segue in penultima)

Aziende pubbliche: senza riforma non si risana

La conferenza nazionale del PCI a Genova - Polemica fra De Michelis e il vice presidente dell'Eni Di Donna Hanno preso la parola operai, tecnici, managers, Bruno Trentin e Lucio Libertini - Oggi conclude Chiaromonte

Dal nostro inviato GENOVA — Caro De Michelis, dodici mila miliardi, la tua buona volontà, non risaneranno le aziende pubbliche se, insieme, non si farà la riforma. Il messaggio viene dalla conferenza nazionale dei comunisti sulle aziende pubbliche, in un dialogo stringente tra operai, impiegati e tecnici, dirigenti del PCI come Lucio Libertini, dirigenti sindacali come Bruno Trentin e lo stesso ministro delle partecipazioni statali (strenuo difensore del suo «libro bianco»), il vice presidente del-

l'ENI Di Donna (anche lui autore di un attacco al ministro), il prof. Siro Lombardini. Il tema dominante è questo: non si può curare, risanare il «moloch», l'arcipelago superindebitato delle aziende pubbliche senza attaccare i complessi interessi che si annidano al suo interno, senza incidere in profondità nel sistema dei principi feudatari circondati da valvasori e valvaschini. E' una discussione ricca e vivace (le conclusioni di Gerardo Chiaromonte sono previste per oggi), non usuale,

dal tono civile e pacato, uno scambio vero di argomenti e non di invettive. Sono gli operai — davanti al microfono — e i vicepresidenti (Stet, Finmeccanica, Finsider, IRI, ENI) — a prendere la parola, i lavoratori della Sit Siemens, della Selenia, della Dalmine, dell'Alfa Romeo, della Breda, delle Acciaierie di Terni, dell'Italsider, riportano analisi molto rigorose e dettagliate, non solo denunce ma anche proposte, «un'ipotesi di programmazione delle cose, delle produzioni», come dice

Luigi Conte, vengono da esperienze di lotta e di elaborazione, da conferenze specifiche, settore per settore, fabbrica per fabbrica. Ed ecco che prende la parola Di Donna, vicepresidente dell'Eni — un uomo vicino a Craxi, si dice — e subito lancia le prime bordate nei confronti del ministro. Dichiarata la sua «estrema meraviglia» per alcune proposte accentratrici di De Michelis che non avrebbero a combattere il processo di sburocratizzazione del sistema delle PPS, comprometterebbero una possibilità di ripresa. E' la sua una

dura difesa degli enti di gestione che, dice, verrebbero esautorati. Accusa il ministro di voler diventare lui stesso imprenditore, addirittura aprendo uffici di rappresentanza all'estero, con una grande confusione di ruoli. E' un accorato sostegno a quella proposta di autonomia e di controllo contenuta nella relazione di Gianfranco Borghini oppure è la testimonianza amara, come osserva qualcuno, di un botardo che si difende? e difende le proprie prerogative? Il vicepresidente dell'Eni sta per concludere il suo inter-

vento e fa la sua comparsa proprio il ministro De Michelis che va a sedersi nella schiera dei «managers» ospiti (Capanna, Sette, ecc.). E così Lucio Libertini ne approfitta per chiamarlo in causa direttamente, per dire che su alcune sue proposte anche positive c'è l'ombra pesante, il dubbio che si voglia soltanto raggiungere «un nuovo equilibrio tra feudatari», una «nuova spartizione tra le spoglie dell'impero». La risposta del **Bruno Ugolini** (Segue in penultima)

Marcella Ciannelli (Segue in penultima)

Rubbi a Varsavia Colloqui PCI-POUF

ROMA — Nel quadro dei rapporti di collaborazione tra i due partiti, il compagno Antonio Rubbi, membro del CC e responsabile della sezione esteri del PCI, ha compiuto una visita a Varsavia dal 4 al 6 dicembre, su invito del Comitato centrale del Partito operaio unificato polacco (POUP). Durante il suo soggiorno nella capitale polacca il compagno Rubbi e altri una serie di colloqui con i compagni Wlactaw Piatkowski, membro del CC e responsabile della sezione esteri e Krzysztof Ostrowski, vice responsabile della sezione esteri e si è incontrato con il compagno Ryszard Wojna, del CC. Nel corso di questi colloqui si è proceduto ad uno scambio di informazioni sulla situazione nei rispettivi paesi e sull'attività dei due partiti. In particolare, i compagni polacchi hanno fornito una ampia informazione sugli avvenimenti che hanno luogo nel loro paese e sui lavori e le conclusioni del recente settimo plenium del Comitato centrale del POUP.